

“Noi lo annunciamo anche a voi”

Dire l'essenziale dell'amore

Dalla prima lettera di Giovanni apostolo (1,1-4)

¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.

Ripresa del brano

La prima sensazione che proviamo prendendo tra le mani i versetti che fanno da prologo alla 1Gv è di essere raggiunti dalla voce di una comunità piena di entusiasmo. Questo entusiasmo è il riverbero di un'esperienza che ha trasformato la loro vita. Quando questo testo è stato scritto sono passati circa una cinquantina d'anni da quando Giovanni ha visto e vissuto con Gesù, ma il tempo non ha sminuito la forza coinvolgente di quella avventura e lo stupore originario non si è spento. Anzi proprio annunciando il vangelo non fa che approfondirsi ulteriormente la consapevolezza della grazia offertaci. La stessa forza giunge fino a noi che nel concreto oggi della nostra storia siamo interpellati personalmente da questo stesso vangelo.

Lo scopo della 1Gv non è immediatamente missionario: l'autore non si rivolge a dei non cristiani perché lo diventino ma ai cristiani "rimasti", cristiani che rischiano di smarrire il legame con le origini della loro fede. La speranza della comunione non prende forma nell'invito ad entrare nella comunità ma nell'invito a continuare a rimanervi rinsaldando quei legami decisivi che danno forma alla vita del discepolo. La lettera offre i criteri di verifica della autenticità della propria esperienza religiosa e della comunione con Dio.

La comunione non è ricercata attraverso la consegna di mille prescrizioni volte ad omologare ma è annunciata come possibilità graziosa offerta a chi è raggiunto dal vangelo di "ciò che era da principio". Quel *principio* che affonda le radici nell'*in-principio* del Dio della creazione e quel *principio* dell'avventura cristiana che è l'incontro con la vicenda di Gesù. La salvezza non scaturisce da una riflessione filosofica, da un'idea, dalla realizzazione di un progetto ma dall'incontro con "quello che era da principio". Questo è ciò che è decisivo e fontale. Questo è l'essenziale si desidera consegnare nell'annuncio.

Il coro del "noi" che prende voce nella lettera da chi è composto? Ci aiutano a intuire i tratti del volto dei testimoni l'alternarsi dei tempi verbali: aoristo, perfetto e presente. I verbi all'aoristo ci fanno incontrare coloro che hanno visto Gesù, l'irripetibile fatto storico della sua presenza, accaduto un volta per tutte. Ci sono poi coloro che, legando il passato al presente, permettono al *noi* della lettera di appoggiarsi al noi dei testimoni oculari. Il vedere, udire e toccare fenomenici sono conclusi ma la comprensione a cui hanno portato, la certezza e la vita che ne sono scaturiti, tutto questo continua. "Ciò che era da principio" non è il nudo accadimento ma l'accadimento toccato veduto e compreso dal noi dei testimoni (perfetto). Due verbi infine sono al presente: testimoniare (*martyreîn*) e annunciare (*apanghéllein*). Testimoniare e predicare esprimono l'oggi della comunità il cui compito non è più vedere e toccare con le mani bensì annunciare fedelmente e

vivere di ciò che è stato visto con gli occhi e toccato con le mani. Non è possibile l'esperienza della comunione senza cogliere questa "coralità" di voci che insieme ci permettono di attingere alla sorgente. Questa coralità è la chiesa che si realizza in un rapporto vitale tra persone e che non potrà mai essere sostituita da un rapporto intimistico e immediato col Signore.

Spunti per la riflessione

Leggere questo testo da preti può aprire piste interessanti di meditazione, preghiera e confronto.

- Sentiamo che la realtà ecclesiale per la quale è stata scritta la lettera non è dissimile dalla nostra realtà. Si assaporano le stesse sensazioni. Molte delle persone che bussano alle nostre porte e forse i gruppi delle nostre stesse comunità, pur riconoscendosi cristiane sembrano aver smarrito il gusto e la freschezza dell'appartenenza ad una comunità di fede.
- Forse la loro presenza davanti a noi fa da specchio alla stanchezza della nostra stessa fede. E quanto ci piacerebbe saper riscaldare di nuovo i cuori – i loro e i nostri - con la bellezza e la gioia del vangelo. Si tratta di riacquisire fiducia nel Signore: la Trinità è davvero "capace" di ospitare nella sua comunione le nostre povere storie di donne e uomini. Il desiderio di comunione prima che essere nostro è nel cuore stesso di Dio! E la rivelazione non è riducibile nella notifica di una dottrina, ma è il comunicarsi di Dio che si attua nel vivo della storia e che istituisce lo spazio di una relazione viva con le donne e gli uomini. L'annuncio della chiesa è servizio a questa relazione.
- Nel contempo sarebbe bello aiutarci a riconoscere dove nelle nostre comunità cristiane trova voce la stessa meraviglia e lo stesso stupore che trapela dalla lettera di Giovanni. Sarebbe

bello aiutarci a rintracciare quelle occasioni nelle quali diventa evidente nelle nostre comunità che ciò che ti cambia la vita è l'incontro con la forza liberante del Signore Gesù e non lo sforzo di salvarci da soli. Sarebbe bello aiutarci ad accorgerci quando la celebrazione della liturgia fa spazio a questa meraviglia, quando la parola della predicazione diventa incisiva perché capace di questa profezia, quando la gioia della comunione riesce a permeare le tante esperienze di prossimità che si vivono nelle nostre parrocchie.

- A volte i nostri cammini di fede rischiano di dare per scontato Gesù!!! Ne abbiamo riscontro nella fatica dell'iniziazione cristiana che si impegna a fare tante cose ma senza riuscire a creare le condizioni favorevoli perché Gesù "tocchi la vita". Ne abbiamo riscontro quando le devozioni sembrano non respirare "aria di vangelo" e si ripiegano su un vago e, sempre più spesso, ingenuo e impaurito sentimento religioso. La salvezza non viene da un sistema filosofico, da un'idea, dalla realizzazione di un progetto ma dall'incontro con "quello che era in principio" e che è motore della nostra vita. Chiediamo al Signore almeno di non nascondere la testa sotto la sabbia di un "però la gente viene ancora" ...
- Il "noi" che annuncia è particolarmente provocante per una chiesa che sempre più riconosce la necessità di una maggiore sinodalità. È sempre più fortemente sentito anche da noi preti il desiderio che l'annuncio non sia compito riservato a qualche professionista ecclesiastico. Bisogna però avere il coraggio di guardare bene alla questione della corresponsabilità nella chiesa.

"Nel tramestio del cantiere parrocchiale corresponsabilità sembra il nome di una ignota divinità che i preti invocano di fronte ai laici in certi momenti di panico organizzativo. In bocca a molti laici, del resto, essa

risuona con la consistenza perentoria di una generica istanza del diritto, come l'esercizio del voto e la libertà d'impresa. Ma nel complesso mi sembra rimasta una parola. Un fardello verbale che nel concreto della realtà si fatica a collegare realmente alle cose. Utile semmai a sovraccaricare di valore ideale quei processi che nei fatti si trascinano secondo consuete logiche direttive. Quando la responsabilità è di tutti, non è mai realmente di nessuno, se non di chi l'ha sempre tenuta in mano.

Con le varie retoriche del prefisso unitivo, corresponsabilità, condivisione, partecipazione, abbiamo lastricato il vicolo cieco in cui sono andate ad infilarsi le nostre prassi di governance (come si dovrebbe dire in linguaggio aggiornato), compromesse in basso dal sovraccarico degli impegni assegnati al ministero ordinato e impigliate in alto nelle indecorose vicissitudini curiali del potere gerarchico. Mettere tutto in una generica istanza di comunione significa, proprio per l'indistinto massimalismo del richiamo, neutralizzare i suoi reali obbiettivi di esercizio.

Per condividere davvero bisogna prima dividere. Rimettere a fuoco i compiti, istituirli, assegnarli, distribuirli, regolarli, anche separarli, e poi articolarli, nell'insieme organico di una responsabilità comune. Ma anche tradurli in un opportuno quadro giuridico. Che non è una cosa brutta e cattiva che si oppone al bene della spontaneità. Perché le implicazioni giuridiche, conferendo metodo alla pratica della comunione, sono già parte integrante della sua qualità”.

(Zanchi Giuliano, Rimessi in viaggio. Immagini da una chiesa che verrà, Vita e Pensiero, Milano 2018, pp. 221-222)

Testi integrativi

Noi - dice Giovanni - siamo testimoni e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e si è manifestata in noi, cioè in mezzo a noi; più chiaramente si direbbe: manifestata a noi. Le cose dunque che abbiamo visto e sentito le annunciamo a voi. Faccia bene attenzione la vostra Carità: Le cose che abbiamo visto e udito noi vi annunciamo. Essi videro presente

nella carne il Signore stesso, da quella bocca raccolsero le sue parole e ce le hanno trasmesse. Perciò anche noi abbiamo sentito, sebbene non abbiamo visto. Siamo forse meno felici di quelli che videro ed udirono? Ma perché allora aggiunse: Affinché anche voi abbiate parte insieme con noi (1 Gv 1, 2-3)? Essi videro, noi no, e tuttavia ci troviamo insieme; la ragione è questa, che abbiamo comune tra noi la fede. Ci fu un tale che, avendo visto, non credette e volle palpare per arrivare in questo modo alla fede. Disse costui: Io non crederò se non metterò le mie dita nel segno dei chiodi e non toccherò le sue cicatrici. Il Signore permise che le mani degli uomini lo palpassero per un poco, lui che sempre si offre allo sguardo degli angeli. Il discepolo dunque palpò ed esclamò: Signor mio e Dio mio. Egli toccò l'uomo e riconobbe Dio. Il Signore allora, per consolare noi che non possiamo stringerlo con le mani, essendo egli già in cielo, ma possiamo raggiungerlo con la fede, gli disse: Tu hai creduto, perché hai veduto: beati quelli che non vedono e credono (Gv 20, 25-29). In questo passo siamo noi stessi ritratti e designati. S'avveri dunque in noi quella beatitudine che il Signore ha preannunziato per le future generazioni; restiamo saldamente attaccati a ciò che non vediamo, perché essi che videro ce lo attestano. Affinché - afferma Giovanni - anche voi abbiate parte con noi. Che c'è di straordinario a far parte della società degli uomini? Aspetta ad obiettare; considera ciò che egli aggiunge: E la nostra vita sia in comune con Dio Padre e Gesù Cristo suo Figlio. Queste cose ve le abbiamo scritte, perché sia piena la vostra gioia (1 Gv 1, 3-4). Proprio nella vita in comune, proprio nella carità e nella unità, Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia.

(Agostino, Commento alla lettera di Giovanni, 3)

“Il linguaggio è paradossale, unisce il tempo all’eternità. Comincia così anche il Prologo di san Giovanni. “In principio” sta a significare l’inizio prima ancora del tempo, quello che era ancora prima del tempo noi lo abbiamo visto. Eternità e tempo sono congiunti dall’esperienza dell’apostolo.

Un altro paradosso è quello che ci parla di un’esperienza sensibile del Verbo della vita. Paradosso estremo eppur giustificato dal mistero

dell'Incarnazione. Colui che è puro spirito l'abbiamo toccato con le nostre mani, scrive san Giovanni. Questo paradosso è il cristianesimo stesso. Nulla di più straordinario e sconvolgente di questa verità espressa nella semplicità del linguaggio. Sembra che san Giovanni ami queste opposizioni che si risolvono nell'unità. Il tempo è già passato: "quello che abbiamo ascoltato, quello che abbiamo toccato, ...". Il tempo scorre nell'eternità immutabile. Quello che era fin da principio rimane, perché quello che era da principio è fuori dal tempo. San Giovanni proclama anche qui: "Dio si è fatto carne".

E questo vuol dire una cosa mirabile: l'uomo ora può toccare Dio. Il tempo non è più diviso dall'eternità, l'uomo non è più diviso da Dio.

Non c'è strada per la quale la creatura possa raggiungere Dio. Separa da Lui una distanza infinita; non c'è cammino che possa farci giungere a Dio. Invece i due estremi si toccano: tempo ed eternità. L'apostolo proclama il mistero dell'Incarnazione in ordine alla vita spirituale. La prima lettera di san Giovanni è la Lettera dell'esperienza cristiana. Fin dall'inizio si parla di questa esperienza: "Abbiamo ascoltato, abbiamo contemplato, abbiamo toccato con le nostre mani". In che consiste questa esperienza?

L'esperienza cristiana non può essere che un'esperienza umana, e tuttavia è esperienza di Dio ... il mistero dell'incarnazione è il fondamento di ogni esperienza di Dio ..."

(Barsotti Divo, Meditazione sulla prima lettera di Giovanni, Queriniana, Brescia 1990, pp. 11-12)

Sono ricchi di spunti diversi numeri di *Evangelii Gaudium* e in particolare merita di essere riletta tutto il capitolo terzo sull'annuncio del vangelo (nn.110-175). Riportiamo solo alcuni numeri:

36. Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. In questo senso, il Concilio

Vaticano II ha affermato che «esiste un ordine o piuttosto una “gerarchia” delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana». Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l’insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l’insegnamento morale.

38. È importante trarre le conseguenze pastorali dall’insegnamento conciliare, che raccoglie un’antica convinzione della Chiesa. Anzitutto bisogna dire che nell’annuncio del Vangelo è necessario che vi sia una adeguata proporzione. Questa si riconosce nella frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione. Per esempio, se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi. Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio.

142. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo. La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell’omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: «La fede viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Nell’omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene. Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene. La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell’amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza.

143. La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (2 Cor 4,5).

144. Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia. L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi - e prediletti in Maria -, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria. Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo.

Bibliografia

Maffei Alberto, *Perché la gioia sia piena*, 30 novembre 2005, Scuola della Parola, Bergamo 2006, pp. 125-142.

Zevini G., *L'esperienza di Dio nel prologo della prima lettera di Giovanni*, in Parola Spirito e Vita (30), EDB, Bologna 1994, pp. 195-214.

Maggioni Bruno, *La comunione nella prima lettera di Giovanni*, in Parola Spirito e Vita (31), EDB, Bologna 1995, pp. 205-218.

Angelini Giuseppe, *La testimonianza. Prima del "dialogo" e oltre*, Centro Ambrosiano, Milano 2008

Pagazzi Giovanni Cesare, *La carne*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018

Zanchi Giuliano, *Rimessi in viaggio. Immagini di una chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018